

M. FABI QUINTILIANI
INSTITUTIONIS ORATORIAE

LIBRI XII

PARS SECUNDA

LIBROS VII-XII CONTINENS

L'ISTITUZIONE ORATORIA
DI M. FABIO QUINTILIANO

LIBRI XII

PARTE SECONDA

CONTENENTE I LIBRI VII-XII

© 1968 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino
(Prima edizione a cura di Rino Faranda)

© 1979 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino
(Seconda edizione aggiornata e riveduta a cura di Piero Pecchiura)

Ristampa 1992

curae sit, quod utinam ipse fecisset: digna enim fuit illa natura, quae meliora vellet: quod voluit effecit.

[DE IMITATIONE]

[2, 1] Ex his ceterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est et varietas figurarum et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens derigenda. Neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur in *imitatione*. Nam ut invenire primum fuit estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. [2] Atque omnis vitae ratio sic constat, ut quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic litterarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur, sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur, omnis denique disciplinae initia ad propositum sibi praescriptum formari videmus. [3] Et hercule necesse est aut similes aut dissimiles bonis simus. Similem raro natura praestat, frequenter imitatio. Sed hoc ipsum, quod tanto faciliorem nobis rationem rerum omnium facit quam fuit iis, qui nihil quod sequerentur habuerunt, nisi caute et cum iudicio adprehenditur, nocet.

[4] Ante omnia igitur imitatio per se ipsa non sufficit, vel quia pigri est ingenii contentum esse iis, quae sint ab aliis inventa. Quid enim futurum erat temporibus illis, quae sine exemplo fuerunt, si homines nihil, nisi quod iam cognovissent, faciendum sibi aut cogitandum putassent? Nempe nihil fuisset inventum. [5] Cur igitur nefas est reperiri aliquid a nobis, quod ante non fuerit? An illi rudes sola mentis natura ducti sunt in hoc, ut tam multa generarent: nos ad quaerendum non eo ipso concitemur, quod certe scimus invenisse eos, qui quaesierunt? [6] Et cum illi, qui nullum cuiusquam rei habuerunt magistrum, plurima in posteros tradiderint, nobis usus aliarum

fatto lui!: perché il suo talento sarebbe stato degno di voler cose migliori: ciò che volle egli riuscì a farlo.

[DELL'IMITAZIONE]

[2, 1] Da questi e da altri autori degni di esser letti occorre attingere per crearsi un buon corredo lessicale, un bagaglio vario di figure e la tecnica della composizione; poi il gusto va formato secondo il modello di tutte le virtù oratorie. E certo non si può dubitare che gran parte della retorica consista nell'*imitatione*. Giacché, come la prima e più importante attività fu e resta l'inventare, così è utile imitare ciò che è stato ben trovato. [2] Del resto è regola generale della vita che noi stessi vogliamo fare quanto approviamo negli altri. Così i ragazzi, per abituarsi a scrivere, seguono il tracciato delle lettere dell'alfabeto, così i cantanti guardano, come a un modello, alla voce dei maestri di canto, i pittori alle opere dei grandi del passato e i contadini alle esperienze agricole precedenti: vediamo, insomma, che gli inizi di ogni disciplina si formino su un modello prestabilito. [3] E, per Ercole, è necessario essere o simili o diversi da quelli buoni. Raramente la natura rende simili, mentre tale effetto è spesso prodotto dall'imitazione. Ma ciò stesso, che ci rende il fare ogni cosa tanto più agevole di quanto non sia stato per coloro che non ebbero modelli da seguire, se non vien fatto con cautela e discernimento, finisce per nuocere.

[4] Innanzi tutto, dunque, l'imitazione da sé stessa non basta, anche perché contentarsi di quello che hanno inventato gli altri è sintomo di pigrizia mentale. E che sarebbe stato di quei tempi che furono privi di modelli, se gli uomini avessero creduto di non dover fare o pensare nulla che già non sapessero? Certamente non si sarebbe scoperto nulla. [5] Per quale motivo, allora, non dovrebbe esserci lecito scoprire qualcosa che prima non era? Forse quei primitivi furono indotti solo dall'istinto naturale a creare tante cose nuove, e noi non saremo stimolati a cercare anche dalla considerazione inoppugnabile che chi ha cercato ha finito per trovare? [6] E, posto che quanti non ebbero maestro per alcuna disciplina hanno trasmesso ai

rerum ad erucndas alias non proderit, sed nihil habebimus nisi beneficij alieni? Quem ad modum quidam pictores in id solum student, ut describere tabulas mensuris ac lineis sciant. [7] Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi, quod imiteris. Nam rursus quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo, quem sequeretur? Nihil in poetis supra *Livium Andronicum*¹, nihil in historicis supra pontificum annales² haberemus, ratibus adhuc navigaremus: non esset pictura, nisi quae lineas modo extremas umbrae, quam corpora in sole fecissent, circumscriberet. [8] Ac si omnia percenseas, nulla sit ars, qualis inventa est, nec intra initium stetit: nisi forte nostra potissimum tempora damnamus huius infelicitatis, ut nunc demum nihil crescat: nihil autem crescit sola imitatione. [9] Quod si prioribus adicere fas non est, quo modo sperare possumus illum oratorem perfectum? Quom in his, quos maximos adhuc novimus, nemo sit inventus, in quo nihil aut desideretur aut reprehendatur. Sed etiam qui summa non adpetent, contendere potius quam sequi debent. [10] Nam qui hoc agit, ut prior sit, forsitan, etiam si non transierit, aequabit. Eum vero nemo potest aequare, cuius vestigiis sibi utique insistendum putat: necesse est enim semper sit posterior qui sequitur. Adde quod plerumque facilius est plus facere quam idem: tantam enim difficultatem habet similitudo, ut ne ipsa quidem natura in hoc ita evalueat, ut non res, quae simillimae quaeque pares maxime videantur, utique discrimine aliquo discernantur. [11] Adde quod, quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo, quod imitatur, ut umbra corpore et imago facie et actus histrionum veris adfectibus. Quod in orationibus quoque evenit. Namque iis, quae in exemplum adsumimus, subest natura et vera vis, contra omnis imitatio facta est et ad alienum propositum commodatur. [12] Quod fit ut minus sanguinis ac virium declamationes habeant quam

1. Proveniente dalla *Magna Graecia*, Livio Andronico era in Roma nel 272. Egli può essere considerato l'iniziatore della letteratura latina, avendo inserito tra i Romani la cultura greca, come traduttore dell'*Odissea* e di tragedie e commedie greche.

2. RegISTRAZIONI cronachistiche dei fatti salienti dell'anno.

posterius numerose scoperte, l'esperienza di alcune cose non ci sarà utile per scoprirne altre, ma ci limiteremo a ciò che abbiamo per beneficio altrui? Come alcuni pittori si studiano solo di copiare dei quadri servendosi di linee e misure, [7] così è ugualmente indegno contentarsi dei risultati della sola imitazione. Che sarebbe accaduto, se nessuno avesse realizzato qualcosa di più del modello che imitava? Non avremmo nulla in poesia, tranne *Livio Andronico*¹, nulla in storiografia, tranne gli *Annali*² dei Pontefici, navigheremmo ancora su zattere; non avremmo altra pittura, se non quella che ritrae i contorni delle ombre degli oggetti esposti al sole. [8] E ad un esame generale e completo si può vedere che nessun'arte è rimasta nelle stesse condizioni, in cui era quando fu inventata, né si è fermata entro gli stessi limiti: a meno che per caso non facciamo colpa soprattutto ai nostri tempi di questa infelicità, che, cioè, oggi nulla cresce: e nulla cresce con la sola imitazione. [9] Ora, se non è lecito aggiungere qualche cosa a quel che è stato prima, come poter sperare nel perfetto oratore che ci proponiamo? tanto più che tra i grandissimi finora conosciuti, non ce n'è uno che non presenti qualche mancanza o menda. Ma anche quanti non si proporranno l'eccellenza, dovrebbero fare a gara con loro più che imitarli pedissequamente. [10] Infatti chi gareggia per essere primo, anche se non sorpasserà il rivale, forse lo raggiungerà. Nessuno, invece, può eguagliare colui, del quale si limita in ogni caso a calcare le orme: giacché è necessario che chi segue stia sempre indietro. Si aggranga il fatto che generalmente è più facile fare di più che fare la stessa cosa: perché la somiglianza comporta tanta difficoltà, che neppure la natura stessa è riuscita a non far distinguere assolutamente per qualche differenza cose che sembrano somigliantissime e sostanzialmente pari. [11] Inoltre, qualunque cosa sia simile a un'altra, è necessariamente meno di quella che imita, come l'ombra è meno del corpo, l'imitazione dell'originale e le rappresentazioni degli attori degli affetti veri. Ciò avviene anche nelle orazioni. Infatti le cose che prendiamo a modello sono vere e naturali; al contrario, ogni imitazione è il prodotto di un'azione umana, adattata a una finalità diversa. [12] Da ciò deriva che le declamazioni hanno minor sostanza e vigore delle orazioni, perché in queste la materia

orationes, quod in illis vera, in his adsimilata materia est. Adde quod ea, quae in oratore maxima sunt, imitabilia non sunt, ingenium, inventio, vis, facilitas et quidquid arte non traditur. [13] Ideoque plerique, cum verba quaedam ex orationibus exciperent aut aliquos compositionis certos pedes, mire a se quae legerunt effingi arbitrantur, cum et verba intercidant invalescantque temporibus³, ut quorum certissima sit regula in consuetudine, eaque non sua natura sint bona aut mala (nam per se soni tantum sunt), sed prout opportune proprieque aut secus collocata sunt, et compositio cum rebus accommodata sit, tum ipsa varietate gratissima.

[14] Quapropter exactissimo iudicio circa hanc partem studiorum examinanda sunt omnia. Primum, quos imitemur: nam sunt plurimi, qui similitudinem pessimi cuiusque et corruptissimi concupierint: tum in ipsis, quos elegerimus, quid sit, (ad) quod nos efficiendum comparemus. [15] Nam in magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa et a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa: atque utinam tam bona imitantes dicerent melius quam mala peius dicunt. Nec vero saltem his, quibus ad evitanda vitia iudicii satis fuit, sufficiat imaginem virtutis effingere et solam, ut (ita) dixerim, cutem vel potius illas Epicuri figuras, quas e summis corporibus dicit effluere⁴. [16] Hoc autem his accidit, qui non introspectis penitus virtutibus ad primum se velut aspectum orationis aptarunt; et cum iis felicissime cessit imitatio, verbis atque numeris sunt non multum differentes, vim dicendi atque inventionis non adsecuntur, sed plerumque declinant in peius et proxima virtutibus vitia comprehendunt fiuntque pro grandibus tumidi, pressis exiles, fortibus temerarii, laetis corrupti, compositis exultantes, simplicibus neglegentes. [17] Ideoque qui horride atque incomposite quilibet illud frigidum et inane extulerunt, antiquis se pares

3. Per il concetto, cfr. HOR., *Ars poetica*, 70-71.

4. EPIC., *Ep.*, I, 48; cfr. LUCREZ., *De rerum natura*, IV, 42-46.

è vera, in quelle finta. Si tenga pure conto del fatto che i più importanti mezzi di un oratore, cioè il talento, l'inventiva, la forza, la facilità di parola e tutto ciò che la tecnica non può insegnare, non possono essere imitati. [13] E per tale motivo i più, quando hanno trascelto dalle orazioni certe parole o alcune formule metriche fisse di composizione, credono di fare cosa magnifica riproducendo quel che hanno letto, mentre invece da una parte le parole cadono in disuso o diventano di moda seguendo i tempi³, come quelle la cui regola più si cura consiste nell'uso e che non sono buone o cattive per loro natura (si tratta, in realtà, soltanto di suoni), ma secondo che sono state usate con opportunità e proprietà o altrimenti, e dall'altra la composizione non solo si adatta convenientemente ai fatti, ma è anche piacevolissima per la sua varietà.

[14] Perciò questa parte degli studi di retorica va esaminata sotto ogni aspetto con grandissimo discernimento; e, in primo luogo, bisogna vedere chi dobbiamo prendere a modello: perché, sono moltissimi ad aver desiderato di assomigliare agli oratori peggiori e dallo stile più corrotto; in secondo luogo, una volta scelti questi modelli, che cosa di essi ci accingiamo a riprodurre. [15] In verità, anche nei grandi autori talvolta si trovano delle parti difettose, e i critici ne mettono in luce gli errori, che essi stessi a volte scambievolmente si rimproverano; e magari, imitando quel che c'è di buono, si esprimessero tanto meglio, quanto peggio si esprimono imitando quel che c'è di cattivo! Ma almeno quelli che hanno avuto sufficiente discernimento per evitare i difetti, non si contentino di riprodurre della virtù l'immagine e, per (così) dire, la sola cute o quelle figure, che Epicuro afferma scorrer via dall'epidermide dei corpi⁴. [16] Ciò accade a coloro che, senza aver prima attentamente studiato i pregi di un'orazione, usano prenderla a modello a prima vista; quando è riuscito perfettamente loro di imitarla, le parole e il ritmo sono somiglianti, ma non ne conseguono l'efficacia e l'inventiva; anzi, generalmente peggiorano e cadono nei difetti più vicini ai pregi, cioè divengono, invece che solenni, ampollosi, invece che sobri, scarni, invece che coraggiosi, temerari, invece che brillanti, scorretti, invece che ordinati, saltellanti, invece che semplici, trascurati. [17] Per questo motivo gente che rozzamente e senza ordine ha creato qualsiasi cosa di freddo

credunt, qui carent cultu atque sententiis, Atticis scilicet, qui praecis conclusionibus obscuri Sallustium atque Thucydidem superant, tristes ac ieiuni Pollionem aemulantur, otiosi et supini, si quid modo longius circumduxerunt, iurant ita Ciceronem locuturum fuisse. [18] Noveram quosdam, qui se pulchre expressisse genus illud caelestis huius in dicendo viri sibi viderentur, si in clausula posuissent « esse vidētur »⁵. Ergo primum est, ut quod imitaturus est quisque intellegat et, quare bonum sit, sciat.

[19] Tum in suscipiendo onere consulat suas vires. Nam quaedam sunt imitabilia, quibus aut infirmitas naturae non sufficiat aut diversitas repugnet. Ne, cui tenue ingenium erit, sola velit fortia et abrupta, cui forte quidem, sed indomitum, amore subtilitatis et vim suam perdat et elegantiam quam cupit non persequatur: nihil est enim tam indecens, quam cum mollia dure fuit. [20] Atque ego illi praeceptorum, quem institueram in libro secundo⁶, credidi non ea sola docenda esse, ad quae quemque discipulorum natura compositum videret: nam is et adiuvare debet quae in quoque eorum invenit bona, et, quantum fieri potest, adicere quae desunt et emendare quaedam et mutare: rector enim est alienorum ingeniorum atque formator. Difficilius est naturam suam fingere, [21] sed ne ille quidem doctor, quamquam omnia quae recta sunt velit esse in suis auditoribus quam plenissima, in eo tamen, cui naturam obstare viderit, laborabit.

Id quoque vitandum, in quo magna pars errat, ne in oratione poetas nobis et historicos, in illis operibus oratores aut declamatores imitandos putemus. [22] Sua cuique proposito lex, suus decor est: nec comoedia in cothurnos adsurgit, nec contra tragoedia socco ingreditur⁷. Habet tamen omnis elo-

* - v - v - v - v - v - v - v

* - v - v - v - v - v - v - v

5. È una clausola assai frequente in Cicerone oratore, ed è criticata da M. Apuro nel *Dialogus de oratoribus*, 23.

6. Nel cap. 8º.

7. Cfr. Hor., *Ars poetica*, 89-91.

e di vuoto, si crede pari agli antichi, altri che sono trasandati e poveri di contenuto si credono, naturalmente, pari agli Attici, quelli che si rendono incomprensibili col loro periodare rotto si sentono superiori a Sallustio e a Tucidide, quelli dallo stile arido e squallido fanno a gara con Pollione, quelli che soffrono di lentezza e di apatia, sol che siano riusciti a portare a termine un giro di parole più lungo del solito, giurano che Cicerone avrebbe parlato come loro. [18] Conoscevo taluni, che erano convinti di aver reso bene lo stile inarrivabile di questo divino oratore, se avessero usato la clausola *esse videatur* (sembri essere)⁵. Prima cura dev'essere, dunque, capire quel che si intende imitare e sapere quali pregi il modello abbia in sé.

[19] In séguito occorrerà che ciascuno, nell'intraprendere la sua fatica, saggi le proprie forze. Infatti certe cose potrebbero essere imitate, ma sono tali, che la debolezza dell'ingegno non basta a tanto o che vi si oppone la diversità del temperamento. Chi avrà indole tendente alla modestia, non s'incaponisca in soggetti arditì e difficili, chi l'avrà vigorosa ma indomita, perderebbe per amor di finezza anche la sua vigoria e non raggiungerebbe l'eleganza voluta: nulla è così sconvolmente, come il guastare con le durezza ciò che è delicato. [20] Per questo motivo al maestro di eloquenza, quale ho cercato di delineare nel secondo libro⁶, ho voluto affidare il compito di non limitarsi a insegnare ciò a cui vede essere portato ogni allievo dalle sue disposizioni naturali: perché egli ha il dovere e di incrementare quel che di buono c'è in ognuno di loro e, per quanto è possibile, di aggiungere quel che manca e di correggere e trasformare altre cose: infatti è lui che dirige e plasma gli ingegni altrui. Più difficile è formare un proprio carattere, [21] ma neppure quel maestro, che pur voglia che nei suoi discepoli vi sia il meglio al più alto grado si affaticherà, tuttavia, in ciò che vedrà contrario all'indole del discepolo.

Bisognerà anche evitare l'errore in cui gran parte incorre, cioè di credere che dobbiamo imitare nella prosa poeti e storici, e oratori o declamatori in poesia e nella storiografia. [22] Ciascun argomento ha una sua legge e una sua dignità: né la commedia si innalza fino ai coturni, né, viceversa, la tragedia incede con i sandali della commedia⁷. Ciononostante tutte le forme lette-

quentia aliquid commune: id imitemur quod commune est.

[23] Etiam hoc solet incommodi accidere iis, qui se uni alicui generi dederunt, ut, si asperitas iis placuit alicuius, hanc etiam in leni ac remisso causarum genere non exuant: si tenuitas aut iucunditas, in asperis gravibusque causis ponderi rerum parum respondeant: cum sit diversa non causarum modo inter ipsas condicio, sed in singulis etiam causis partium, sintque alia leniter alia aspere, alia concitate alia remisse, alia docendi alia movendi gratia dicenda, quorum omnium dissimilis atque diversa inter se ratio est. [24] Itaque ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie, quem per omnia sequatur, addicere. Longe perfectissimus Graecorum Demosthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alii (plurima ille). Sed non qui maxime imitandus, et solus imitandus est. [25] Quid ergo? Non est satis omnia sic dicere, quo modo M. Tullius dixit? *Mihi quidem satis esset, si omnia consequi possem. Quid tamen noceret vim Caesaris, asperitatem Caelii, diligentiam Pollionis, iudicium Calvi quibusdam in locis adsumere?* [26] Nam praeter id quod prudentis est, quod in quoque optimum est, si possit, suum facere, tum in tanta rei difficultate unum intuentes vix aliqua pars sequitur ideoque cum totum exprimere quem elegeris paene sit homini inconcessum, plurimum bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat, et quo quidque loco conveniat aptemus.

[27] Imitatio autem (nam sacpius idem dicam) ⁸ non sit tantum in verbis. Illuc intendenda mens, quantum fuerit illis viris decoris in rebus atque personis, quod consilium, quae dispositio, quam omnia, etiam quae delectationi videantur data, ad victoriam spectent: quid agatur prohoemio, quae ratio et

rarie hanno qualcosa di comune; imitiamo dunque questo elemento comune.

[23] A quanti si sono dati a un solo tipo di stile, suole anche accadere questo inconveniente, cioè che, se è loro piaciuta l'asprezza di qualche oratore, non se ne spogliano nemmeno nel genere di cause che richiedono andamento mite e dimesso: se, invece, è piaciuta la semplicità o l'amabilità, poco rispondano alla gravità degli argomenti in processi difficili e complessi: poiché la condizione dei processi è diversa non solo da processo a processo, ma anche nelle parti di essi presi singolarmente, e certe cose vanno dette con dolcezza, altre con burbanza, alcune con impeto, altre con pacatezza, alcune per informare, altre per commuovere: assolutamente diverso è il modo di trattarle. [24] E così non consiglierai neppure di renderti schiavo di un solo modello da imitare pedissequamente. L'oratore di gran lunga più perfetto dei Greci è Demostene, ma in qualche cosa ce ne sono altri migliori di lui (egli è, però, migliore degli altri in numerosissime virtù). Ma chi va imitato più degli altri, non per questo deve anche essere l'unico ad essere imitato. [25] E allora? Non basta parlare in tutto come parlò Cicerone? Mi basterebbe, sì, ma se potessi parergliarlo in tutto. D'altro canto, che danno ci sarebbe nell'imitare nei luoghi opportuni la forza di Cesare, la durezza di Celio, la diligenza di Pollione, il buon gusto di Calvo? [26] Infatti a non voler considerare che è indice di assennatezza far proprio, se possibile, il meglio degli altri, se guardiamo appena a un solo modello in una cosa tanto difficile, ne riprodurremo solo una parte: pertanto, non essendo possibile in generale riprodurre completamente l'oratore prescelto, poniamoci davanti agli occhi i pregi di molti, per ricavare certe cose da questo, certe altre da quello e adattiamo ciascuna cosa al luogo conveniente.)

[27] L'imitazione poi (e tornerò spesso su questo argomento) ⁸ non si limiti alle parole. L'attenzione dev'essere rivolta a vedere di quanto decoro quegli oratori abbiano rivestito fatti e personaggi, quale sia stato il loro proposito, quale la disposizione, quanto ogni parte, e anche quel che sembra essere concesso al diletto degli ascoltatori, abbia di mira il successo nella causa: di che si tratti nell'esordio, quale e quanto varia sia la maniera di raccontare i fatti, quanta sia la bravura nel provare e nel

8. Ne ha già parlato in questo capitolo, §§ 13 e 16.

quam varia narranti, quae vis probandi ac refellendi, quanta in adfectibus omnis generis movendis scientia, quamque laus ipsa popularis utilitatis gratia adsumpta, quae tum est pulcherrima, cum sequitur, non cum arcessitur.⁹ [28] Haec si perviderimus, tum vere imitabimur. Qui vero etiam propria his bona adiecerit, ut suppleat quae derant, circumcidat si quid redundabit, is erit, quem quaerimus, perfectus orator: quem nunc consummari potissimum oporteat, cum tanto plura exempla bene dicendi supersunt, quam illis, qui adhuc summi sunt, contigerunt. Nam erit haec quoque laus eorum, ut priores superasse, posteros docuisse dicantur.

[QUO MODO SCRIBENDUM SIT]

[3, 1] Et haec quidem auxilia extrinsecus adhibentur: in iis autem, quae nobis ipsis paranda sunt, ut laboris, sic utilitatis etiam longe plurimum adfert stilus. Nec immerito M. Tullius hunc « optimum effectorem ac magistrum dicendi » vocat, cui sententiae personam L. Crassi in disputationibus quae sunt de oratore assignando iudicium suum cum illius auctoritate coniunxit.¹ [2] Scribendum ergo quam diligentissime et quam plurimum. Nam ut terra alte refossa generandis alendisque seminibus fecundior, sic profectus non a summo petitus studiorum fructus et fundit uberius et fidelius continet. Nam sine hac quidem constantia ipsa illa ex tempore dicendi facultas inanem modo loquacitatem dabit et verba in labris nascentia. [3] Illic radices, illic fundamenta sunt, illic opes velut sanctiore quodam aerario conditae, unde ad subitos quoque casus cum res exiget proferantur. Vires faciamus ante omnia, quae sufficient labori certaminum et usu non exhauriantur. [4] Nihil enim rerum ipsa natura voluit magnum effici cito praepositumque pulcherrimo cuique operi difficultatem², quae nascendi quoque

9. Cfr. *Instit. orat.*, VIII, *Prooem.*, 18.

1. Cic., *De orat.*, I, 33, 150; *ivi*, 60.

2. Cfr. *Hestod., Opera et dies*, 289; *Hor., Sat.*, I, 9, 59.

confutare, quanta la sapientia nel muovere gli affetti di ogni genere e quanto sia utile nel proprio interesse l'approvazione popolare, che allora è la più bella, quando segue spontaneamente e non è procurata quasi a forza.⁹ [28] Se avremo tale cura, la nostra imitazione sarà ben fatta. Chi, poi, a questi pregi ne aggiungerà anche di propri per supplire quel che mancava e per tagliare le ridondanze, quello sarà il perfetto oratore che andiamo cercando: e proprio ora bisognerebbe crearlo, che tanto più numerosi sono i modelli della buona eloquenza di quanti non ne siano toccati a quelli che ancor oggi sono grandissimi avvocati. E così essi avranno anche il vanto di aver superato i predecessori e di avere insegnato ai posteri.

[COME BISOGNA SCRIVERE]

[3, 1] Questi che abbiamo esaminato sono gli ausili che si traggono dall'esterno: invece tra quelli che dobbiamo procurarci da noi stessi è l'esercizio scritto, che comporta tanto le maggiori fatiche quanto anche la più grande utilità. Né a torto Marco Tullio lo definisce « il miglior formatore e maestro di eloquenza » nei libri *De oratore*, dove, attribuendo questo detto al personaggio di Lucio Crasso, congiunge il suo giudizio con l'autorità di quello.¹ [2] Occorre, dunque, scrivere con la massima attenzione e quanto più è possibile. Infatti, come la terra scavata profondamente è più feconda per far germogliare e nutrire i semi, così il profitto cercato non in superficie dona più generosamente e con maggior sicurezza conserva i frutti degli studi. In realtà, senza questa costanza di propositi, anche la capacità di improvvisare produrrà soltanto vuota loquacità e parole affioranti sulle labbra. [3] Lì sono le radici, lì i fondamenti, lì i tesori ammacchiati, per così dire, in un inviolabile forziere, donde trarli anche per le improvvise evenienze, quando le circostanze lo richiederanno. Soprattutto acquistiamoci forze che siano sufficienti alla fatica delle battaglie forensi e non si logorino all'uso. [4] Perché la natura stessa ha voluto che niente di grande si realizzasse d'un subito, ma a tutte le imprese più gloriose ha messo innanzi delle difficoltà², essa che ha fissato pure per